

[N. Machiavelli, Discorso o dialogo..., ed. Mario Martelli/Sansoni > Bibliotecaitaliana 2004

Parlare comune d'Italia sarebbe quello dove fussi più del comune che del proprio d'alcuna lingua; e similmente, parlar proprio fia quello dove è più del proprio che di alcuna altra lingua; perché non si può trovare una lingua che parli ogni cosa per sé senza avere accattato da altri, perché, nel conversare gli uomini di varie provincie insieme, prendono de' motti l'uno dell'altro. Aggiugnesi a questo che, qualunque volta viene o nuove dottrine in una città o nuove arti, è necessario che vi venghino nuovi vocaboli, e nati in quella lingua donde quelle dottrine o quelle arti son venute; ma riducendosi, nel parlare, con i modi, con i casi, con le differenze e con gli accenti, fanno una medesima consonanza con i vocaboli di quella lingua che trovano, e così diventano suoi; perché, altrimenti, le lingue parrebbero rappezzate e non tornerebbono bene. E così i vocaboli forestieri si convertono in fiorentini, non i fiorentini in forestieri; né però diventa altro la nostra lingua che fiorentina. E di qui dipende che le lingue da principio arricchiscono, e diventano più belle essendo più copiose; ma è ben vero che col tempo, per la moltitudine di questi nuovi vocaboli, imbastardiscono e diventano un'altra cosa; ma fanno questo in centinaia d'anni; di che altri non s'accorge se non poi che è rovinata in una estrema barbaria. Fa ben più presto questa mutazione, quando egli avviene che una nuova popolazione venisse ad abitare in una provincia. In questo caso ella fa la sua mutazione in un corso d'un'età d'un uomo. Ma in qualunque di questi duoi modi che la lingua si muti, è necessario che quella lingua persa, volendola, sia riassunta per il mezzo di buoni scrittori che in quella hanno scritto, come si è fatto e fa della lingua latina e della greca.

Ma lasciando stare questa parte come non necessaria, per non essere la nostra lingua ancora nella sua declinazione, e tornando donde io mi partii, dico che quella lingua si può chiamare comune in una provincia, dove la maggior parte de' suoi vocaboli con le loro circostanze non si usino in alcuna lingua propria di quella provincia; e quella lingua si chiamerà propria, dove la maggior parte de' suoi vocaboli non s'usino in altra lingua di quella provincia.

Quando questo che io dico sia vero (che è verissimo) io vorrei chiamar Dante, che mi mostrasse il suo poema; e avendo appresso alcuno scritto in lingua fiorentina, lo domanderei qual cosa è quella che nel suo poema non fussi scritta in fiorentino. E perché e' risponderebbe che molte, tratte di Lombardia, o trovate da sé, o tratte dal latino....

Ma perché io voglio parlare un poco con Dante, per fuggire «egli disse» ed «io risposi», noterò gl'interlocutori davanti.

N.

Quali traesti tu di Lombardia?

D.

Questa:

In co del ponte presso a Benevento;

e quest'altra:

Con voi nasceva e s'ascondeva vosco.

N.

Quali traesti tu dai Latini?

D.

Questi, e molti altri:

Transumanar significar per verba.

N.

Quali trovasti da te ?

D.

Questi:

S'io m'intuassi come tu ti immii.

Li quali vocaboli, mescolati tutti con li toscani, fanno una terza lingua.

N.

Sta bene. Ma dimmi: in questa tua opera come vi sono di questi vocaboli o forestieri o trovati da te o latini?

D.

Nelle prime due Cantiche ve ne sono pochi, ma nell'ultima assai, massime dedotti da' latini, perché le dottrine varie di che io ragiono, mi costringono a pigliare vocaboli atti a poterle esprimere; e non si potendo se non con termini latini, io gli usavo, ma li deducevo in modo, con le desinenze, ch'io gli facevo diventare simili alla lingua del resto dell'opera.

N.

Che lingua è quella dell'opera?

D.

Curiale.

N.

Che vuol dir curiale?

D.

Vuol dire una lingua parlata dagli uomini di corte, del papa, del duca i quali, per essere uomini litterati, parlano meglio che non si parla nelle terre particolari d'Italia.

N.

Tu dirai le bugie. Dimmi un poco: che vuol dire, in quella lingua curiale, *morse*?

D.

Vuol dire *morì*.

N.

In fiorentino, che vuol dire?

D.

Vuol dire *strignere uno con i denti*.

N.

Quando tu di' ne' tuoi versi:

E quando il dente longobardo morse,  
che vuol dire quel *morse*?

D.

*Punse, offese e assaltò*: che è una translazione dedotta da quel *mordere* che dicono i Fiorentini.

N.

Adunque parli tu in fiorentino, e non cortigiano.

D.

Egli è vero in maggior parte; pure, io mi riguardo di non usare certi vocaboli nostri proprii.

N.

Come te ne riguardi ? Quando tu di':

Forte spingava con ambe le piote,  
questo *spingare* che vuol dire?

D.

In Firenze s'usa dire, quando una bestia trae de' calci: *ella spinga una coppia di calci*; e perché io volsi mostrare come colui traeva de' calci, dissi *spingava*.

N.

Dimmi: tu di' ancora, volendo dire *le gambe*,  
E quello che piangeva con le zanche,  
perché lo di' tu?

D.

Perché in Firenze si chiamono *zanche* quelle aste sopra le quali vanno gli spiritelli per san Giovanni, e perché allora e' l'usano per gambe; e io, volendo significare *gambe*, dissi *zanche*.

N.

Per mia fe', tu ti guardi assai bene dai vocaboli fiorentini! Ma dimmi: più in là, quando tu di':  
Non prendete, mortali, i voti a ciancie  
perché di' tu *ciancie* come i Fiorentini e non *zanze* come i Lombardi, avendo detto *vosco* e *co del ponte*?

D.

Non dissi *zanze* per non usare un vocabolo barbaro come quello; ma dissi *co* e *vosco*, sì perché non sono vocaboli sì barbari, sì perché in una opera grande è lecito usare qualche vocabolo esterno; come fe' Virgilio, quando disse:  
Troia gaza per undas.

N.

Sta bene, ma fu egli per questo che Virgilio non scrivesse in latino?

D.

No.

N.

E così tu ancora per aver detto *co* e *vosco*, non hai lasciata la tua lingua. Ma noi facciamo una disputa vana, perché nella tua opera tu medesimo in più luoghi confessi di parlare toscano e fiorentino. Non di' tu di uno che ti sentì parlare nell'Inferno:

Ed ei ch'intese la parola tosca?

e altrove, in bocca di Farinata, parlando egli teco:

La tua loquela ti fa manifesto

di quella nobil patria natio,

alla quale forse fui troppo molesto?

D.  
Egli è vero ch'io dico tutto quanto cotesto.

N.  
Perché di', dunque, di non parlar fiorentino? Ma io ti voglio convincere coi libri in mano e con il riscontro; e però leggiamo questa tua opera e il Morgante. Leggi su.

D.  
Nel mezzo del cammin di nostra vita  
mi ritrovai per una selva oscura,  
ché la diritta via era smarrita.

N.  
E' basta. Leggi un poco ora il Morgante.

D.  
Dove ?

N.  
Dove tu vuoi. Leggi costì a caso.

D.  
Ecco:  
Non chi comincia ha meritato, è scritto  
nel tuo santo Vangel, benigno Padre.

N.  
Or ben, che differenza è da quella tua lingua a questa?

D.  
Poca.

N.  
Non mi ce ne par veruna.

D.  
Qui è pur non so che.

N.  
Che cosa ?

D.  
Quel *chi* è troppo fiorentino.

N.  
Tu farai a ridirti: o non di' tu:  
Io non so chi tu sia, né per qual modo  
venuto sei quaggiù, ma fiorentino...?

D.

Egli è il vero; e io ho il torto.

N.

Dante mio, io voglio che tu t'emendi e che tu consideri meglio il parlar fiorentino e la tua opera, e vedrai che se alcuno s'arà da vergognare, sarà piuttosto Firenze che tu; perché se considererai bene a quel che tu hai detto, tu vedrai come ne' tuoi versi non hai fuggito il goffo, come è quello:

Poi ci partimmo, e n'andavamo introcque;

non hai fuggito il porco, com'è quello:

Che merda fa di quel che si trangugia;

non hai fuggito l'osceno, come è:

Le mani alzò con ambedue le fiche;

e non avendo fuggito questo che disonora tutta l'opera tua, tu non puoi aver fuggito infiniti vocaboli patrii che non s'usano altrove che in quella, perché l'arte non può mai in tutto repugnare alla natura. Oltre di questo, io voglio che tu consideri come le lingue non possono esser semplici, ma conviene che sieno miste con l'altre lingue. Ma quella lingua si chiama d'una patria, la quale convertisce i vocaboli ch'ella ha accattati da altri nell'uso suo, ed è sì potente che i vocaboli accattati non la disordinano, ma ella disordina loro; perché quello ch'ella reca da altri, lo tira a sé in modo che par suo. E gli uomini che scrivono in quella lingua, come amorevoli di essa, debbono far quello ch'hai fatto tu, ma non dir quello ch'hai detto tu; perché, se tu hai accattato da' Latini e da' forestieri assai vocaboli, se tu n'hai fatti de' nuovi, hai fatto molto bene; ma tu hai ben fatto male a dire che per questo ella sia diventata un'altra lingua.

[...]

E tu che hai messo ne' tuoi scritti venti legioni di vocaboli fiorentini, e usi i casi, i tempi e i modi e le desinenze fiorentine, vuoi che li vocaboli avventizii facciano mutar la lingua? E se tu la chiamassi o comune d'Italia o cortigiana, perché in quella si usassino tutti li verbi che s'usano in Firenze, ti rispondo che, se si sono usati li medesimi verbi, non s'usano i medesimi termini, perché si variano tanto con la pronunzia che diventano un'altra cosa. Perché tu sai che i forestieri o e' pervertano il *c* in *z*, come di sopra si disse di *cianciare* e *zanzare*, o eglino aggiungano le lettere, come *verrà*, *vegnirà*, o e' ne lievano, come *poltrone* e *poltron*; talmente che quelli vocaboli che son simili a' nostri, gli storpiano in modo che gli fanno diventare un'altra cosa. E se tu mi allegassi il parlar curiale, ti rispondo, se tu parli delle corti di Milano o di Napoli, che tutte tengono del luogo della patria loro, e quelli hanno più di buono che più s'accostano al toscano e più l'imitano

[...]

Considera ancora un'altra cosa se tu vuoi vedere la dignità della tua lingua patria: che i forestieri che scrivano, se prendano alcuno soggetto nuovo dove non abbino esempio di vocaboli imparati da voi, di necessità conviene che ricorriano in Toscana; ovvero s'e' prendano vocaboli loro, gli spianino e allarghino all'uso toscano, che altrimenti né loro né altri gli approverebbono. E perché e' dicano che tutte le lingue patrie son brutte s'elle non hanno del misto di modo che veruna sarebbe brutta, ma dico ancora che quella che ha di esser mista men bisogno, è più laudabile: e senza dubbio ne ha men bisogno la fiorentina. Dico ancora come si scrivano molte cose che, senza scrivere i motti e i termini proprii patrii, non sono belle. Di questa sorte sono le commedie; perché, ancora che il fine d'una commedia sia proporre uno specchio d'una vita privata, nondimeno il suo modo del farlo è con certa urbanità e termini che muovino riso, acciò che gli uomini, correndo a quella delectazione, gustino poi l'esempio utile che vi è sotto. E perciò le persone con chi difficilmente possano essere persone gravi, la trattano; perché non può esser gravità in un servo fraudolente, in un vecchio deriso, in un giovane impazzato d'amore, in una puttana lusinghiera, in un parasito goloso; ma ben ne risulta di questa composizione d'uomini effetti gravi e utili alla vita nostra. Ma perché le cose sono trattate ridicolamente, conviene usare termini e motti che facciano questi effetti, i quali termini, se non son proprii e patrii, dove sieno soli, interi e noti, non muovono né posson muovere. Donde

nasce che uno che non sia toscano non farà mai questa parte bene, perché, se vorrà dire i motti della patria sua, farà una veste rattoppata, facendo una composizione mezza toscana e mezza forestiera; e qui si conoscerebbe che lingua egli avessi imparata, s'ella fusse comune o propria. Ma se non gli vorrà usare, non sapendo quelli di Toscana, farà una cosa manca e che non arà la perfezione sua. E a provare questo, io voglio che tu legga una commedia fatta da uno degli Ariosti di Ferrara, e vedrai una gentil composizione e uno stilo ornato e ordinato, vedrai un nodo bene accomodato e meglio sciolto; ma la vedrai priva di quei sali che ricerca una commedia tale, non per altra cagione che per la detta, perché i motti ferraresi non gli piacevano e i fiorentini non sapeva, talmente che gli lasciò stare. Usonne uno comune, e credo ancora fatto comune per via di Firenze, dicendo che un dottore dalla berretta lunga pagherebbe una sua dama di *doppioni*. Usonne uno proprio, per il quale si vede quanto sta male mescolare il ferrarese con il toscano; che, dicendo una di non voler parlare dove fussino orecchie che l'udissino, le fa rispondere che non parlassi dove fossero i *bigonzoni*; e un gusto purgato sa quanto nel leggere o nell'udire dir *bigonzoni* è offeso. E vedesi facilmente, e in questo e in molti altri luoghi, con quanta difficoltà egli mantiene il decoro di quella lingua ch'egli ha accattata.

Pertanto io concludo che molte cose sono quelle che non si possono scriver bene senza intendere le cose proprie e particolari di quella lingua che è più in prezzo e volendoli proprii, conviene andare a la fonte donde quella lingua ha auto origine, altrimenti si fa una composizione dove l'una parte non corrisponde all'altra. E che l'importanza di questa lingua nella quale e tu, Dante, scrivesti, e gli altri che vennono e prima e poi di te hanno scritto, sia derivata da Firenze, lo dimostra esser voi stati fiorentini e nati in una patria che parlava in modo che si poteva, meglio che alcuna altra, accomodare a scrivere in versi e in prosa. A che non si potevano accomodare gli altri parlari d'Italia. Perché ciascuno sa come i Provenzali cominciarono a scrivere in versi; di Provenza ne venne quest'uso in Sicilia e, di Sicilia, in Italia; e, intra le provincie d'Italia, in Toscana; e di tutta Toscana, in Firenze, non per altro che per esser la lingua più atta.